

Un contenitore digitale dove la misura è il corpo. L'esperienza di un gruppo psicoeducativo in tempi di pandemia

di Alfredo Malaspina* e Teresa Legato**

[Ricevuto il 28/06/2022
Accettato il 24/11/2022]

Riassunto

La pandemia da Sars-Cov-2 ha portato importanti cambiamenti all'interno del tessuto sociale, generando una lacerazione dei legami con l'Altro e con l'Istituzione. Il sistema sanitario è stato costretto a operare una riorganizzazione delle modalità attraverso cui venivano normalmente erogati i servizi. In ambito sociosanitario ciò ha comportato un ripensamento degli strumenti utilizzati, dovuto alla necessità di garantire continuità a interventi che utilizzano la relazione come principale strumento del lavoro clinico. L'obiettivo di quest'articolo è quello di fornire testimonianza di un'esperienza innovativa di riadattamento in modalità online di dispositivi gruppali, privilegiati strumenti di lavoro, impiegati al servizio del lavoro psicoeducativo con adolescenti in carico ai servizi territoriali di una cooperativa sociale di Terzo Settore. Il metro di distanza è stato utilizzato come misura di un'area all'interno della quale sviluppare nuove definizioni del Sé. La configurazione a distanza dell'incontro ha delineato i confini di un nuovo territorio relazionale, le cui

* Psicologo, psicoterapeuta specializzato COIRAG (Torino), socio COIRAG, referente "Terzo Settore" della sez. Osservatorio della rivista *Gruppi*, full member GASI. Riceve presso lo studio privato (via Saluzzo, 5 – 10125 Torino); alf.malaspina@gmail.com

** Psicologa, psicoterapeuta specializzata COIRAG (Torino), socia COIRAG, socia Apragip. Riceve presso lo studio privato (p.zza Vittorio, 14 – 10124 Torino); teresa.legato@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSNe 1972-4837), 1/2022
DOI: 10.3280/gruoal-2022oa17970

OSSERVATORIO

potenzialità rimangono inesplorate. La necessità di mantenere vive queste relazioni ha richiesto l'utilizzo di nuovi strumenti, rendendo possibile accedere a modalità di relazione in formato digitale.

Parole chiave: Sars-Cov-2, Corpo, Psicoeducazione, Terzo Settore.

Abstract. *A digital container where the measure is the body. The experience of a psychoeducational group in a pandemic period*

The Sars-Cov-2 pandemic has brought forward significant social changes, severing ties between the other and the institution. The health system was forced to operationalize a reorganization of its model through which normal services are delivered. The need to guarantee the continuity of interventions that use the relationship as a central tool in clinical work has led to a re-thinking of the tools used in the social-health system. The purpose of this article is to provide evidence of an innovative experience of online readjustment of group devices, preferred tools of psycho-educational work with adolescents responsible for the territorial services of an NGO. Physical distancing was used as a measure of an area within which to develop new definitions of the self and new autonomies. The configuration to online meetings sketched the borders of a new relational territory, those of which potential remain unexplored. The importance of keeping alive these relationships during lockdown has required the use of new tools, rendering it possible to access new modes of connecting in a digital space.

Keywords: Sars-Cov-2, Body, Psychoeducation, Third sector.

Salve a tutti,

voi mi conoscete come Mauro, ma io non conosco tutti voi, quindi potrei anche sbagliare il mio nome.

In questi giorni le giornate si facevano belle e brutte, come le mie.

Le giornate passavano veloci per me e mi facevano perdere la memoria, però con voi, sono riuscito a ricordarmi tutto, condividendo cose di cui non sapevo cosa farmi solo nella mia testa.

Alcune di queste cose hanno una vita come la mia, hanno bisogno di una spintarella, come voi l'avete data a me.

Io sono felice per voi, per quello che avete fatto e discusso.

Sono felice per voi.

Un grazie da Mauro¹

¹ Lettera aperta al gruppo da parte di un partecipante.

L'Io, l'Altro e l'Altro-istituzione: i legami recisi

Il 23 febbraio 2020, il governo italiano emanava il primo DPCM come misura di contrasto e contenimento del virus Sars-CoV-2. «È obbligatorio mantenere una distanza interpersonale di almeno un metro»: questa una delle norme del decalogo delle misure di contenimento della pandemia.

Lo spazio interpersonale tra le persone, solitamente flessibile nell'idea della “giusta distanza”, o nei setting tradizionali definito dal terapeuta con l'intervallo tra le poltrone, a partire da quella data è uguale per tutti: un metro è lo spazio minimo entro cui è possibile entrare in relazione. Questa unità di misura definisce i margini entro i quali viene considerato sicuro il contatto sociale, ma al tempo stesso, si iscrive all'interno dell'immaginario collettivo divenendo vettore di panico morale e rappresentante simbolico di una minaccia imminente (D'Amore, 2020).

Strade deserte, serrande abbassate e città silenziose divengono scenografia di un palcoscenico desolante e inquieto. Su questo sfondo anche il conosciuto appare nuovo e il lavoro clinico sul territorio perde il suo più prezioso terreno calpestabile. L'adeguamento alle restrizioni imposte ha trovato nella dimensione digitale l'unico possibile strumento in grado di garantire continuità alle relazioni di cura e assistenza. Una dimensione nuova, cui ci si è affacciati prima di poter costruire significati, con timori, sentimenti di perdita e, forse, scoperte che solo domani potremo comprendere.

Si è visto che tramite internet si può lavorare, andare a scuola, mantenere le relazioni e costruirne di altre: niente di nuovo per alcuni, qualcosa di sorprendente per la stragrande maggioranza delle persone.

È ormai chiaro che ciò farà parte di un lungo e complesso processo di cambiamenti che andranno ben oltre i tempi della pandemia e vede già oggi importanti fratture nelle dimensioni del vivere in gruppo e nelle istituzioni. Tali esperienze traumatiche non risultano infatti unicamente legate all'incontro con l'Altro nelle sue possibilità di relazione, ma anche con l'Altro-Istituzione.

Con l'arrivo del Sars-CoV-2 i servizi territoriali e le NPI sono stati costretti a interrompere bruscamente l'erogazione dei servizi sanitari e assistenziali alla quasi totalità dell'utenza afferente. Gli organismi del Terzo Settore, oggi principali partner delle istituzioni pubbliche, nella loro collaborazione fra queste entità hanno rappresentato importante funzione di collante.

Nel piccolo della nostra struttura di rete² questa condizione ha colpito non

² I servizi cui si fa riferimento in questa sede si occupano di interventi integrati più propriamente conosciuti come di “educativa territoriale”, svolti da psicoterapeuti che attraverso un approccio multidisciplinare, operano sul sistema famiglia con un'attività clinica, come per molti servizi gestiti da enti di Terzo Settore, non inquadrabile nel setting terapeutico tradizionale. Il contesto istituzionale è l'impresa Sociale Stranaidea, nata negli anni '80 come

solo il lavoro diretto coi minori, ma anche quello svolto in collaborazione con i colleghi e all'interno del contesto istituzionale di riferimento. In tale scenario, è stato necessario ricorrere a nuove strategie nel tentativo di ricucire e tenere insieme i fili che uniscono le istituzioni alla comunità. Nel nostro caso ciò è accaduto pensando a un riadattamento “in formato digitale” dei nostri strumenti di lavoro abituali, in funzione del mantenimento delle relazioni con l'utenza e tra utenti³.

Per far ciò siamo partiti dalla dimensione che consideriamo fondante il lavoro all'interno delle istituzioni: quella grupppale.

Una parte della vita dei gruppi e delle istituzioni è costituita da un'esperienza comune fatta di fantasie di identificazione, rappresentazioni, vissuti emotivi e corporei. Essi, staccandosi dagli individui, trovano posto all'interno degli spazi fra le relazioni agendo al di fuori della coscienza degli stessi soggetti. Ciò delinea un piano sincretico del gruppo, così come dell'istituzione, costituito da quelle invarianti significative del setting che permettono lo strutturarsi nel tempo di una relazione regolata da norme condivise (Bleger, 1967).

Il Sé corporeo dell'individuo viene definito dalla realtà emotiva condivisa, espressa dagli “stati fisici” attraversati in gruppo e diventa, in modo muto e non avvertibile, il deposito di vissuti sensoriali corporei condivisi a un livello simbiotico-fusionale (Neri, 2001). Tale esperienza non viene avvertita se non come un senso di incompletezza nei momenti in cui si crea una rottura o un cambiamento significativo all'interno del gruppo o dell'istituzione.

La condizione pandemica ci ha privato degli elementi attraverso cui leggevamo i derivati della dimensione sincretica, mettendoci nella condizione di ridefinire l'esperienza corporale nel gruppo a partire da una condizione di distanziamento imposta. Come fronteggiare questo cambiamento così pesante del legame e del corpo attraverso l'utilizzo degli spazi digitali concessi? E ancora, come farlo in gruppo?

Prima della pandemia le attività psicoeducative si svolgevano sul territorio, talvolta in spazi di associazioni ospitanti, talaltra nei locali del Servizio, in luoghi fisici attraversati da storie comuni, con attrezzature nel tempo conquistate e possedute in una dimensione di condivisione.

cooperativa, ente di Terzo Settore che offre, in collaborazione con i servizi territoriali, prestazioni socioassistenziali rivolte a minori, giovani, adulti in difficoltà e persone con disabilità.

³ In affiancamento agli interventi individualizzati e caratterizzati da un rapporto duale, il servizio propone attività in cui fare esperienze di gruppo, orientate all'acquisizione di competenze specifiche, affiancamento nella gestione del tempo libero e potenziamento delle proprie attitudini. Un “fare condiviso” in un contesto protetto, affiancati da una figura con cui si ha un legame privilegiato e con cui poter “significare” l'esperienza. Attività, che definiremo di natura psicoeducativa, dove il gruppo non è “occasione di socialità”, bensì fondato accompagnamento evolutivo.

La palestra di Kickboxing⁴ ci attendeva in uno spazio ampio e sviluppato in lunghezza, tre specchi su un lato della parete, quattro sacchi pendenti attaccati al soffitto, tappetini per gli esercizi a corpo libero e una borsa in un angolo della stanza con i guantoni, che indossati di mani in mani sono oggi testimoni indiscussi di avversari “simbolici” e non. All’esterno uno spogliatoio in cui ci si “preparava” e una volta pronti, il varco di una soglia definiva lo spazio del gruppo da quello esterno.

Sulla base di questi elementi, per il laboratorio di Kickboxing è stato necessario un ripensamento del set(ting) che potesse preservare alcune caratteristiche strutturali originarie, ma significare gli elementi della nuova struttura. Un “campo esperienziale specifico” in cui si tenesse conto dell’intreccio tra fattori organizzativo-procedurali (set) e la variabile “pensiero” del clinico (setting) (Lo Verso e Di Blasi, 2011); un ripensamento, dunque, della dimensione corporea della relazione, nel tentativo di percepirla non unicamente come “mancante”, piuttosto connotata diversamente.

Tornare ad avere un contenitore stabile e regolare, offrendo la possibilità di staccare da una quotidianità domestica fatta di tempi dilatati e di spazi ridotti, ha permesso di ritrovare visi conosciuti e incontrarne di nuovi, mantenendo il focus sulla relazione della coppia operatore-adolescente⁵ in un gruppo di coppie operatori-adolescenti.

Per riprogettare si parte dal corpo, poiché non è possibile accedere al mondo se non percorrendo quello spazio che il corpo dispiega intorno a sé nella forma della prossimità o della distanza delle cose. Negli elementi del corpo adolescente, oggi canale privilegiato di comunicazione e collocato verso l’esterno, troviamo un territorio in cui si manifestano, amplificati, i disagi del nostro tempo: corpo come supporto di segni e sintomi, corpo da guarire, corpo performativo, corpo da vestire “alla moda”, corpo ambivalente che si propone come «questo ma anche quello, si concede a tutte le iscrizioni ma si sottrae» (Galimberti, 2013, p. 24), costretto a fuggire da se stesso per prendersi cura di sé (Galimberti, p. 14). Talvolta asessuato, è un corpo che il gruppo sottrae all’ambivalenza dei suoi possibili significati.

⁴ Sport di combattimento che combina le tecniche di calcio tipiche delle arti marziali orientali e di pugno propri del pugilato. Si è scelto di focalizzare il lavoro su tale attività tra quelle proposte, in quanto specifica la dimensione corporea.

⁵ I progetti di intervento prevedono l’affiancamento al minore di figure che lavorano in modo da creare relazioni significative con una funzione di accompagnamento ai compiti evolutivi. Un “Io ausiliario” che da un lato sostiene la capacità di pensiero, critica e di giudizio e dall’altro, incoraggia e partecipa attivamente alle azioni (Cordiale e Montinari, 2012). Per il servizio descritto si tratta di un’équipe composta interamente da psicologi e psicoterapeuti.

La misura è il corpo: cercare uno spazio per me, trovare uno spazio per noi

Nel riprogettare, il primo grande ostacolo ha riguardato la questione degli spazi: l'attività doveva collocarsi in un'area da ricavare all'interno dei luoghi domestici, compressa, ma sufficientemente abitabile.

Dunque, proprio "il metro", unità che delinea chiaramente la cornice spaziale entro la quale è "sicuro" entrare in relazione, fino a quel momento telaio amplificato della solitudine, è divenuto area in grado di definire uno spazio corporeo (e mentale) all'interno del quale potenzialmente sviluppare nuove definizioni del sé e nuove autonomie.

L'obiettivo è stato consentire al singolo di vivere quello spazio, nei tempi dell'attività, in quanto superficie in cui non solo muoversi, ma da coltivare, conquistare, difendere e sviluppare: uno spazio concreto diventato il rappresentante simbolico di un'area intima e personale.

Il cambio di prospettiva ha permesso non solo di riempire di significati personali e condivisi il vuoto relazionale minacciato dal distanziamento sociale, ma anche di strutturare una cornice di intervento sufficientemente stabile e organizzata da permettere a ogni partecipante di riconoscersi nell'Altro, rispecchiandosi. Grazie agli schermi dei dispositivi è stato possibile ricreare la funzione esercitata dagli specchi della palestra e formare un rituale di inizio incontro attraverso la definizione di questo spazio d'azione.

Insieme lo si è tracciato con i propri corpi all'interno degli spazi racimolati nelle case: una volta circoscritto insieme, avveniva il "posizionamento", dunque, l'inizio dell'attività.

Gli otto membri si sono incontrati a cadenza settimanale e per la durata di un'ora da marzo a maggio 2021; accolti al click dell'*host*⁶, con un timido saluto ci si mostrava con i propri sfondi o i propri schermi, talvolta, neri.

Da una fase iniziale di riscaldamento si passava a esercizi di tecnica specifici della disciplina. Questi prevedevano l'apprendimento di tecniche e movimenti di difficoltà crescente che venivano ripetuti più volte aumentando progressivamente la complessità in funzione del grado di sicurezza dei partecipanti.

Questa impostazione, nella sua semplicità, si è posta in continuità rispetto alla struttura dell'attività in presenza e ha consentito di organizzare una nuova cornice stabile e regolare. Il recupero della dimensione liminale del rito di apertura, in grado di sancire l'inizio dell'attività e unificare l'esperienza dei partecipanti, è evoluto nella ri-costruzione concreta e simbolica di uno spazio e un tempo personale condiviso a distanza: "uno spazio per noi".

⁶ "Ospite" nel senso di organizzatore del meeting con la funzione di avviare la videoconferenza, ma al contempo custode simbolico del contenitore.

Ne è un esempio il caso di Gianluca, che collegato da una nuova stanza, compie il rito di definizione del perimetro in autonomia, adeguandolo alla nuova posizione.

Questa nuova abitudine ha consentito la realizzazione di uno spazio simbolico potenziale, in grado di evocare significati individuali e gruppalmente alimentati e condivisi dal gruppo. La loro risonanza si è visto influenzare direttamente il nucleo familiare attraverso la modificazione degli spazi domestici. Ne è testimonianza Maria, che partecipava all'attività dalla cucina di casa sua rendendola off-limit per il resto della famiglia.

Questo tipo di esperienza ha consentito di riflettere sulle potenzialità del mezzo digitale: la possibilità di configurare a distanza l'incontro relazionale ha generato istantaneamente dei cambiamenti all'interno della quotidianità del nucleo familiare. Si è dunque assistito a una nuova sperimentazione delle consuete modalità di lavoro, potenzialmente in grado di ampliare la portata trasformativa di tutto l'impianto di interventi costruito intorno alla mission originaria⁷. In molti casi, l'occupazione mirata dello spazio domestico da parte dei ragazzi ha permesso paradossalmente di aumentare lo spazio individuale all'interno di matrici familiari già sature (Pontalti, 2000) e ulteriormente ingombrate dall'estrema vicinanza imposta dalle restrizioni.

Inoltre, l'atto del "prendersi il proprio spazio" implicava un tipo di comunicazione che informava simultaneamente il gruppo, la famiglia e viceversa, del significato che quel gesto custodiva. Citiamo ad esempio Ludovico, che ha dovuto astenersi dall'attività poiché impossibilitato a difendere uno spazio personale, o la piccola Giorgia, che con la sua partecipazione ha fornito beneficio a tutti i componenti del nucleo, poiché l'ora di attività permetteva a relazioni tese di trovare un momento di distensione. Un'esperienza di condivisione digitale nuova che, anche in assenza dello spazio occupato dal corpo, ha permesso, attraverso gli schermi, di arricchire lo scenario relazionale condiviso. Importante focus poi, quello sulle coppie adolescente-operatore, che si sentivano qualche minuto prima dell'orario di inizio per varcare insieme la soglia della palestra virtuale e rimanevano collegati qualche attimo dopo, in modo da rendere meno abbandonica l'esperienza del saluto con un volto che sparisce al click di un tasto.

⁷ La domanda di aiuto, più frequentemente intercettata dal Servizio Pubblico, costringe a fare i conti con un sistema di delega, per cui è necessario un continuo posizionamento e che ha l'obiettivo di intervenire in modo integrato e non sostitutivo, uscendo dal circuito dell'assistenzialismo, paradossalmente più accettabile. Un sistema con una matrice clinica consolidata, che da anni opera per costruire una definizione più propriamente riconosciuta, caratterizzata da complessità strutturali, organizzative, legislative e politiche: si tratta di esperienze "al limite" che trovano attuazione in luoghi altri rispetto allo studio dello psicologo e dello psicoterapeuta.

Nuove dimensioni relazionali in formato digitale

Una volta costruito il contenitore di gruppo ci si è chiesti in che modo sarebbe stato possibile implementarlo. Ci siamo dovuti interrogare sulle *affordances* (Boyd, 2015) degli strumenti a disposizione e abbiamo fatto delle scelte in funzione degli obiettivi e delle caratteristiche stesse del mezzo. Troviamo centrale la determinante di chiedere ai partecipanti, conduttore compreso, di mostrarsi per intero attraverso lo schermo: dalla testa ai piedi. Questa decisione, per certi versi naturale e dettata dalle necessità, ha in realtà permesso di utilizzare lo strumento vincolando le possibilità di interazione con l'ambiente e con gli stessi dispositivi digitali utilizzati.

Comunemente, in maniera più o meno tacita, si è soliti mostrare soltanto il proprio volto quando si usano le piattaforme digitali. Durante un meeting a distanza, in dad, in videochiamata con un amico o durante una terapia online, l'incontro con l'Altro, o con il gruppo è caratterizzato da una dimensione corporea non integra (Girelli, Vasta e Ambrosiano, 2020) e che, peraltro, estende una parte che in presenza è su altre scale di misura.

Attraverso la condivisione dell'immagine del proprio corpo per intero si è riusciti a soddisfare alcune esigenze di carattere strutturale rispetto alla configurazione di un setting in continuità con il precedente e al contempo, intercettare potenzialità inaspettate.

Un primo punto riguardava l'opportunità di concedere al gruppo di continuare a osservarsi reciprocamente durante lo svolgimento delle attività a corpo libero. Ciò ha reso possibile continuare a vedere contemporaneamente in azione il proprio corpo e quello dell'Altro, attivare dimensioni di proiezione e rispecchiamento, anche conflittuali, tra le rappresentazioni di sé, dell'Altro e di se stessi visti dall'Altro. Una modalità di fare esperienza di relazione mediata dalla presenza contenitiva del gruppo di adulti di riferimento.

Questa impostazione rispecchia una modalità di lavoro già consolidata e che il mezzo digitale ha permesso di ricreare. La novità però, risiede nella natura implicita dell'incontro da remoto:

«Le tecnologie di rete alterano l'ecosistema sociale e quindi hanno conseguenze sulle dinamiche sociali che si sviluppano (...) la tecnologia introduce nuove possibilità sociali che mettono in discussione i preconcetti sulle interazioni personali di tutti i giorni» (Boyd, 2015, p. 30).

Il campo visivo si è ampliato introducendo al suo interno una serie di elementi legati all'ambiente domestico altrimenti nascosti. La nostra nuova palestra ha assunto diversi connotati, componendosi di un collage di piccoli riquadri contenenti dei corpi con sullo sfondo non più specchi, muri bianchi

o sacchi da boxe, bensì oggetti del nostro quotidiano, il nostro salone, libri, poster, quadri e fotografie, chissà se casuali o forse scelti e composti come in un “set”. Questa nuova architettura degli spazi, ottenuta attraverso la gestione delle *affordances* del mezzo digitale, ha permesso di ampliare in modo sorprendente e significativo le relazioni all’interno del gruppo, in particolare con gli adulti di riferimento.

Durante tutto il periodo del laboratorio è stato possibile osservare come, soprattutto rispetto alla diade consulente-minore, si creasse una particolare forma di condivisione dell’esperienza basata sul riconoscimento reciproco, attraverso piccoli gesti altrimenti invisibili agli occhi. Ciò è avvenuto in un contesto in cui, per quanto formalmente fossero riconosciuti ruoli diversi all’interno della relazione, si è partecipato da pari realizzando l’opportunità di assumere vertici osservativi nuovi in grado di arricchire relazioni già strutturate.

Per dare un’idea di queste dimensioni, basti pensare alla possibilità concessa dalla piattaforma di avere simultaneamente le immagini in diretta di tutti i partecipanti al gruppo. Per gli adolescenti, ad esempio, è stato possibile sbriciare parti delle case dei propri operatori di riferimento, misurarsi con loro nella competenza sull’attività fisica, magari scorrendo una camera più in disordine della loro o un particolare inaspettato tra i libri su uno scaffale.

Ciò ha consentito di accedere a un’area intima individuale altrimenti inaccessibile (casa degli operatori) o alle volte difficilmente esplorabile (casa dei ragazzi). Questa nuova forma di esperienza ha permesso di mettere in circolo nel gruppo una serie di elementi attinenti alla sfera dell’intimità familiare e personale in grado di arricchire lo scenario condivisibile attraverso le modalità in presenza. Dei canali concessi dal gruppo in remoto che aprono un varco tra la relazione reale e quella fantasmatica, in grado di permettere un accesso diretto ad aspetti dell’Altro altrimenti marginalizzati. Una palestra composta in diretta dei nostri spazi più intimi, alle volte cangevoli, in base alle disponibilità di spazi e dispositivi in famiglia: “Oggi il pc serve a mia sorella, uso il mio smartphone, magari mi sposto in balcone che c’è più spazio”.

Lo strumento così percepito ha permesso di osservare direttamente in che modo veniva accolta l’attività dai ragazzi e dal nucleo familiare rispetto allo spazio conquistato. Ci si è trovati a dover fronteggiare l’invadenza di un fratello o una sorella intenti a rendere difficile la partecipazione all’attività, la “vergogna” di mostrarsi in casa propria accompagnata dalla richiesta di una telecamera spenta, o ancora la possibilità che attraverso il video e l’audio si potessero percepire i litigi di mamma e papà nella camera accanto. Quanto accaduto nel “qui e ora” dell’attività diventava il fulcro di un lavoro clinico gruppale condiviso tra operatori nel pre- e post-attività: la possibilità di discuterne in gruppo ha consentito di continuare a esprimere una forma di

rêverie istituzionale attraverso la costruzione di spazi dedicati alla condivisione e dalla conseguente possibilità di elaborare e significare vissuti, pensieri, emozioni, contingenze e difficoltà rispetto a quanto accadeva nelle case di ogni singolo ragazzo e rispetto all'evoluzione della relazione stessa tra ragazzi e operatori.

Quale significato dare ad esempio alla scelta di partecipare con la fotocamera spenta? Da un lato, vivere l'esperienza entro i limiti delle proprie possibilità di tolleranza dell'incontro, senza essere esclusi o sentirsi tali; dall'altro, essere liberi di "non esserci", occultando ciò che non si vuole mostrare nel turbamento profondo della vergogna. E ancora, cosa percepiscono gli altri partecipanti in quel rettangolino scuro, che non è "la sedia vuota del gruppo", ma anch'esso spazio di proiezioni?

L'interazione con il mezzo digitale ha alimentato la nostra funzione di multitasking, accrescendo la nostra abilità di intraprendere più azioni contemporaneamente. Ne consegue la difficoltà nel custodire "lo spazio e il tempo per". Come garantire in questo scenario, la dimensione di unicità dell'esperienza?

Vincolare l'uso del dispositivo tenendo gli altri fuori portata, ne ha permesso un utilizzo alternativo in grado di sintonizzare il gruppo su una dimensione temporale comune e continuativa. In opposizione alla frammentazione esperienziale favorita dall'uso quotidiano dello strumento digitale, le scelte operate sul setting hanno consentito di unificare le esperienze offrendo l'opportunità di sperimentare una modalità nuova ed esclusiva. Esemplificativa l'espressione di una collega che nel ricevere una chiamata a ridosso dell'inizio della sessione di attività esclama: "Io stacco così almeno per un'oretta non ci penso!".

Chiedere ai nostri ragazzi di aderire a un setting di queste fattezze ha comportato non poche difficoltà, soprattutto rispetto al livello di esposizione tollerabile attraverso un mezzo utilizzato frequentemente, ma con altre regole.

Sia noi che loro ci siamo trovati impreparati rispetto alla portata della sfida di continuare a tessere trame relazionali in tempi di lockdown e in piena pandemia. L'incontro però, è stato possibile grazie a una sorta di compromesso culturale tra adulti e adolescenti di cui siamo loro grati, segnato per lo più da differenze generazionali, rispetto alla possibilità di negoziare diversi significati attribuibili alle esperienze condivise.

La partecipazione alle attività è stata da noi vissuta come testimonianza di una relazione di fiducia che trova nella presenza di entrambi l'accettazione di un compromesso rispetto all'uso che si fa dello strumento e quindi un compromesso rispetto a quanto di sé e della propria intimità può essere tollerato e condiviso con un gruppo.

Conclusioni: che ne è dei luoghi sicuri?

Il *distanziamento sociale* che il Sars-CoV-2 ha condotto a operare, lascia spazio a solitudine e isolamento, che tra episodi di maniacalità e momenti depressivi talvolta intollerabili, hanno scalfito la nostra idea di “luogo sicuro”.

I confini, tramandati agli adolescenti come ciò che ci aiuta a definire noi e l'Altro, senza i quali egli svanirebbe, luoghi di passaggio che consentono di fare esperienza del limite, sono oggi confini inevitabilmente ristretti. L'esperienza che stiamo attraversando, nelle sue connotazioni senza precedenti, ha compromesso la possibilità di soddisfare il nostro bisogno di continuità, di progettualità, del sogno.

La “paura dell'Altro”, dapprima proiettata nel “diverso da sé”, nel migrante ad esempio, in una figura dai tratti connotati, oggi vede il tenersi in guardia da un “Altro generalizzato”, che minaccia la nostra integrità fisica. Progettare con l'Altro è difficile perché egli può essere colui che attacca la nostra vita e ciò provoca un cambiamento nella percezione degli altri che ci delude nel nostro senso di socialità.

L'esigenza di trovare un “Sistema per rimanere in ConTatto”⁸ ha fatto emergere la necessità di interrogarsi rispetto alle cicatrici che questo periodo storico ha lasciato. Da qui la sfida di *fare gruppo* in un momento in cui il distanziamento sociale ha intaccato le modalità attraverso le quali ci si guarda, nell'impegno di mantenere quel contatto con le nostre parti altre, nel proteggere il valore di quel legame e dei legami interpersonali, perché “andrà tutto bene”, possa non significare negare le paure, ma volgere un condiviso sguardo verso il futuro.

Ogni processo di costruzione identitaria implica una collocazione di sé nel mondo e un posizionamento rispetto alle posizioni altrui. Il gruppo dei pari trova la sua funzione come spazio in cui rappresentazioni e valorizzazioni scoprono il modo di agganciarsi nell'agire.

Esso non è solo un sistema di interazioni che mette in gioco alternative personali, esiti di azioni e legami affettivi, ma è anche il risultato di tali azioni e sentimenti. Le sue dimensioni generalmente ridotte, la vicinanza, anche in senso fisico delle persone che lo compongono, l'immediatezza dello scambio e della comunicazione, fanno sì che i suoi membri possano percepirsi vicendevolmente persone al di là della loro posizione, contribuendo ai processi di uniformazione e differenziazione che entrano in gioco nella costruzione dell'identità sociale (Palmonari *et al.*, 1990).

⁸ “Il Sistema di rimanere in ConTatto” è il titolo del progetto di attività psicoeducative promosse dall'ente. Tale definizione si compone dei nomi di alcuni dei servizi che coinvolge: Sistema e ConTatto.

Nella sua dimensione simbolica il gruppo diviene “esperienza del diverso”, luogo in cui è possibile operare rispecchiamenti o terreno in cui differenziarsi. Al tempo stesso sognato e temuto è tessuto di trame relazionali tra pari che sovente rispecchiano i legami di attaccamento.

Le relazioni, già propriamente connotate prima della pandemia per l'adolescente che vive la contemporaneità, sono più numerose ma meno stabili, più vicine ma meno intime, quantificabili dal numero di follower, ma prive di mappe emotive.

Il tentativo di mantenere una continuità nel lavoro educativo e clinico ha permesso di sperimentare nuove modalità, di progettare contenitori in grado di sostenere lo sviluppo processuale di relazioni già in essere e di osservare in che modo il passaggio alla modalità online influisse sugli individui e sul gruppo.

Attratti dall'occasione che ci concede lo slogan “distanti ma uniti”, la nostra libertà, nella sua contraddizione in termini, sta nell'essere dappertutto, ma in un posto solo. Il web mostra nuove potenzialità di lavoro, così come i limiti di uno strumento che definisce il corpo manipolandone i confini.

Determinante, in questo, è il nostro ruolo professionale in quanto adulti di riferimento, che non deve rinunciare a trasmettere saggezza nella costruzione di significati, né abdicare alla possibilità di fare strada in un territorio sconosciuto. Il limite diviene opportunità di trovare soluzioni creative. Gli adolescenti sono in dialogo con degli strumenti che sembrano accelerare la funzione del sentire emotivo, ma senza trovare un organizzatore.

In questo tempo di fobia sociale, abbiamo una nuova responsabilità psico-educativa: possiamo essere ordinatori delle loro sensazioni, emozioni, dei pensieri che li attraversano, accompagnandoli a darvi un senso per creare una nuova socialità. Guidarli nel dare significato alle differenze, affinché siano meno minacciose e rumorose. Sulle nostre strutture ci possiamo appoggiare solo un po' e intanto trovare nuovi sviluppi ai nostri appoggi. Tenere traccia di queste memorie consente di mappare quella geografia interiore costituita dai legami che abbiamo e soprattutto di cui siamo fatti, come possibilità di una vita condivisa in cui è possibile assumere la propria possibilità e la propria libertà. Nel lavoro clinico qualche volta con connessioni lente, instabili, non sintonizzate, qualche volta invece, online.

M: “Ci siamo tutti?”.

G: “Io non vi sento”.

F: “L. dice che non riesce a collegarsi”.

M: “Forse manca ancora qualcuno”.

G: “Ma voi sentite me?”.

F: “Sta facendo l'aggiornamento, ma arriva”.

M: “Eppure sono certa manchi ancora qualcuno”.
G: “Provo dal computer, forse è il microfono”.
F: “Ecco, l’aggiornamento proprio oggi”.
M: “Dovremmo esserci, sì, finalmente, eccoci tutti!”.

Riferimenti bibliografici

- Amerio P., Boggi Cavallo P., Palmonari A. e Pombeni M.L. (1990). *Gruppi di adolescenti e processi di socializzazione*. Bologna: Il Mulino.
- Bleger J. (1967). Symbiosis and Ambiguity. In: Neri C., Genius loci: lo spirito di un posto, di un gruppo. *Funzione Gamma Journal*, 7, 2001. Testo disponibile al sito: <http://www.funzionegamma.it>
- Boyd D. (2015). *It’s Complicated: The Social Lives of Networked Teens*. London: Yale University Press.
- Cordiale S. e Montinari G. (2012). *Compagno adulto: nuove forme dell’alleanza terapeutica con gli adolescenti*. Milano: FrancoAngeli.
- D’Amore M. (2020). Comunicazione, distanziamento e socialità ai tempi del coronavirus. *Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali*. OpenLab on Covid-19. DOI: 10.13128/cambio- 8456
- Decreto-Legge (2020). Misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell’emergenza epidemiologica da COVID-19 (20G00020). 23 febbraio, n. 6 (GU Serie Generale n. 45 del 23-2-2020).
- Galimberti U. (2013). *Il corpo*. Milano: Feltrinelli.
- Girelli R., Vasta F.N. e Ambrosiano I. (2020). Prime considerazioni sul passaggio dal cerchio grupppale allo schermo condiviso: note sparse al tempo del lockdown. *Gruppi*, XXI, 1: 89-105. DOI:103280/gruoa1-2020oa10485
- Lo Verso G. e Di Blasi M. (2011). *Gruppoanalisi soggettuale*. Milano: Raffaello Cortina.
- Neri C. (2001). Genius loci: lo spirito di un posto, di un gruppo. *Funzione Gamma Journal*, 7. Testo disponibile al sito: <http://www.funzionegamma.it>
- Pontalti C. (2000). Campo familiare-campo grupppale: dalla psicopatologia all’etica dell’incontro. *Gruppi*, II, 2: 35-50.